

Francesco Filippi Pepe

*Imperatoris Caesaris Divi*

*Petri Primi Monumentum*

### Introduzione

Piuttosto curiose sono le circostanze note della vita di Francesco Filippi Pepe, nato a Civitella del Tronto il 23 marzo 1737 e morto a Teramo il 18 dicembre 1812. Il padre, ingegnere comasco, si trasferì in Abruzzo convinto di poter esercitare colà con maggior profitto la professione e si trovò invece costretto ad abbandonarla e a ridursi a esercitare il mestiere di muratore per poter mantenere la moglie e i due figli. Dopo la morte del fratello primogenito, Francesco dovette seguire il padre nei cantieri di lavoro, ma uno zio materno ve lo sottrasse e lo affidò al collegio gesuitico di Ascoli Piceno, al fine che ne si curasse l'educazione, convinto delle buone doti del giovane nipote, che in effetti giunse a laurearsi negli studi di medicina, oltre a coltivare vivi interessi tanto nelle discipline umanistiche quanto in quelle scientifiche.

Per tutta la vita esercitò la professione di medico, “in mediocre fortuna” come sottolinea il suo biografo Aurelio Saliceti, sia in ragione della condizione di endemica povertà della regione abruzzese sia a causa della sua personale disposizione filantropica che talvolta lo induceva a procurare a proprie spese quanto necessitava per le cure ai suoi malati. L'esercizio letterario fu comunque per lui uno svago dalle cure dell'esistenza, condotto nella lingua di Virgilio studiata in gioventù, laddove l'uso del volgare non gli era affatto congeniale, dal momento che il dialetto abruzzese era per lui la lingua di comunicazione. Il poema dedicato al *Monumentum* che la zarina Caterina fece erigere a San Pietroburgo per onorare la memoria dell'avo, Pietro il Grande, fondatore della città, è l'opera sua più rilevante, la cui ispirazione non è tanto indotta da un intento encomiastico quanto piuttosto dal desiderio di cimentarsi nell'esametro per trattare una materia descrittiva di carattere scientifico. A muovere l'ideazione del poema pare infatti che fosse stata la lettura di articoli di gazzette che illustravano l'impresa ingegneristica del trasporto dell'enorme masso di granito che venne scelto a fare da base alla statua bronzea dello zar Pietro, un trasporto, da un terreno paludoso in Finlandia ove il masso era stato trovato fino alla foce della Neva, che impiegò circa un migliaio di uomini e soprattutto la predisposizione di mezzi meccanici di nuova invenzione, geniali trovate dell'ingegnere Marinos Kharvuris, nativo di Cefalonia, e quindi cittadino della Serenissima che,

dopo gli studi in Padova e una precipitosa fuga da Venezia in seguito a un fatto di sangue che lo vide coinvolto, aveva trovato impiego alla corte di Caterina II.

Del poema di Filippi Pepe si propone qui il brano finale, la chiusa del libro IV, nell'ultima edizione uscita a stampa, postuma: remoto presagio neolatino del pushkiniano *Cavaliere di bronzo* (1833), *Del Monumento a Pietro il Grande. Poema di Francesco Filippi-Pepe Colla giunta di carme inedito dello stesso. Prima versione italiana di Aurelio Saliceti, colla vita dell'autore, argomenti, annotazioni, ec.*, In Teramo, nella tipografia di Ubaldo Angeletti, MDCCCXXVI. La *princeps* fu sempre in Teramo, nel 1789 "ex typographia Bonolis"; il già citato Saliceti ricorda altre due ristampe, a Napoli nel 1790 e all'Aquila nel 1818, ma entrambe risultano sconosciute all'opac-sbn.

MASSIMO SCORSONE

*D E L*  
**MONUMENTO**  
*A*  
**PIETRO IL GRANDE**

*P O E M A*

DI

**FRANCESCO FILIPPI-PEPE**

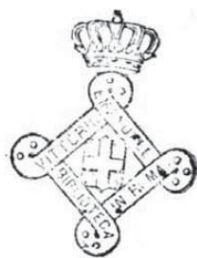
COLLA GIUNTA DI CARME INEDITO DELLO STESSO

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

**AURELIO SALICETI**

*COLLA VITA DELL'AUTORE, ARGOMENTI, ANNOTAZIONI CC.*



***I N T E R A M O***

---

NELLA TIPOGRAFIA DI UBALDO ANGELETTI.

*MDCCCXXVI.*

Francesco Filippi Pepe

*Imperatoris Caesaris Divi  
Petri Primi Monumentum*

IV, 307 ss.

Sistitur interea magna laetabile monstrum  
Urbis fatalis platea: supereminet ingens  
Montis apex: fertur iuga per sublimia diae  
Sidereum monumentum artis, Vulcania moles, 310  
Fama est effigiem Divi tunc esse locutam,  
Os movisse sacrum, vocemque dedisse sonoram;  
Aethereas claris implesse hinnitibus auras  
Quadrupedem, ac patulis afflasse e naribus ignes,  
Inflexumque pede attritum infremuisse draconem.  
Qualia Phoebeis simulacra accensa fauillis  
Flagrantemque animam, flammamque hausere supernam,  
Et spirare nouo ceperunt pectora motu.  
Ad superos reseratur iter, qua contrahit Arctos  
Brachia, et ardentis stellantia limina Coeli 320  
Panduntur; Petrus e Dium penetralibus altis  
Descendit, longamque emittit tramite lucem,  
Quae sese extendens summi ad fastigia saxi  
Aes sacrum accendit, diuinaque lumina fundit,  
Sed caligantes hominum fugientia sensus.  
Candidus assiduo cursu Deus ille micantem  
Itque, reditque viam: atque Urbem consortia visunt  
Numina magna Deum: resonat clangoribus aether,  
Atque alti conuexa poli: risere benigni  
Telluris vultus: diuina urbs inclyta laude 330  
Nomina Alexiadum, famamque, et tempora rerum  
Concelebrat; cantuque refert, ut prima sororis  
Dirae monstra premens casus euaserit omnes,

*Monumento dello Zar Pietro I il Grande*

IV, 307 ss.

Grande e radioso portento si erge  
nella piazza della città fatale – vertice immenso  
di monte vi grandeggia. Supera valichi eccelsi,  
celeste prova di divina perizia, vulcanica mole<sup>1</sup>. 310  
Si dice che la sacra effigie dell'uomo divino abbia  
parlato, che voce sonante ne abbia schiuso il labbro,  
e che l'etere vasto abbia colmato di alti nitriti  
il suo destriero, vampe gittando dalle ampie froge  
mentre sotto lo zoccolo l'attorto serpente sibilava. 315  
Quali statue animate dai raggi di Febo,  
trassero un'anima ardente di superno fuoco,  
mentre il petto loro prendeva a palpitare di vita!  
Un varco si apre sino ai celesti, là dove l'Orsa stringe  
le branche, e la soglia stellata del firmamento ardente 320  
si spalanca: dai sublimi recessi dei numi Pietro  
discende, per ampio tratto emanando viva radianza  
che, diffusasi fino ai vertici di quell'alta rupe,  
accende il sacro bronzo, circondato d'un chiarore  
divino, impervio ai sensi ottusi dei mortali. 325  
Immerso nel candore, in costante moto, quel dio il fulgente  
sentiero percorre e ripercorre, e la città le schiere congiunte  
dei numi contemplano: squille echeggiano per l'etra,  
empiendo la volta dell'alto polo. Sorrise allora benevolo  
il volto della Terra, e con encomio divino l'illustre città 330  
celebrò il nome degli Alessiadi e la fama, e le gesta  
una per una; e canta come, mandando a monte i primi  
nefandi piani della malvagia sorella<sup>2</sup> abbia stornato

<sup>1</sup> La cosiddetta "pietra-tuono" (Камень-Гром), il basamento granitico della statua equestre, opera dello scultore francese Étienne Maurice Falconet (1716 – 1791). La mole colossale, del peso di quasi 1.250 tonnellate, fu trasportata per 16 km con l'ausilio di slitte e di chiatte dal Golfo di Finlandia a San Pietroburgo.

<sup>2</sup> Varie le congiure di palazzo ai danni di Pietro ripetutamente tentate dalla sorellastra dello zar, la principessa imperiale (zarevna) Sof'ja Alekseevna Romanova (1657 – 1704), sempre scoperte e sventate per tempo.

Insidias, irasque truces; ut turbine belli  
 Immanes acies, magnas disiecerit urbes  
 Ut potuit victor Sueuum contundere Martem.  
 Heu terra infelix ! Quae melle, et lacte fluebat,  
 Foeda cadaueribus, taboque perhorruit atro!  
 Sanguinei exundant crescentes undique riui.  
 Infandum ! sistunt amnes tot caedis aceruos,  
 Nec reperire viam, atque euoluere funera possunt;  
 Gurgitibus rapuere cauis, refluuntque, gemuntque.  
 Mors, et ubique Furor. Sociis at saucius ille  
 Omnibus absumptis spumas agit ore cruentas,  
 Seque Borysthenium praeceps, resonantibus armis,  
 In fluuium dedit: hinc Thracum tellure potitus  
 Ferrea tecta petit: pudor una, iraeque sub alto  
 Ignescunt corde: insedit dolor ossibus imis.  
 Conscia quem virtus mulcet: sed foedera vellet  
 Oblata, et secum bellum exsecratur iniquum.  
 Finitimae interca ponunt insignia terrae  
 Mille Duci: infractae penitus cecidere phalanges,  
 Et subito excussi pallent terroribus hostes.  
 Inde iugum soluit populis, requiemque malorum,  
 Auxiliumque tulit, Regemque in regna remisit  
 Inuidia solio expulsum, coecoque furore,  
 Fortunam insontis lapsam miseratus amici.  
 Hinc canit, ut gentes valuit frenare rebelles,  
 Aurorae penetrare domos, roscumque cubile  
 Tithoni crocei trans septem flumina Gangis,  
 Utque redux Patriae tot signa, tot oppida capta  
 Ostendens, merita toties sollemnia pompae  
 Rettulerit Diuis, cognataque Numina poscens:  
 Pannoniae indomitae ut Regni despexerit alto  
 Sceptra supercilio, quaeque ardens obtulit ultro  
 Seditio infelix. Cuncta admiratur, et illum  
 Paciferum, Iustumque vocat, Magnumque, Piumque  
 Praesentemque Deum. Adsis, o decus addite Coelo,

340

350

360

ogni sciagura, le trappole e le ire funeste, e come guerresco  
 turbine immense falangi abbia disperso e gran città distrutto, 335  
 e come, infine trionfatore, lo svedese Marte abbia atterrato.<sup>3</sup>  
 Ahi, terra infelice! Già irrigata da fiumi di latte e di miele,  
 sordida ora di cadaveri fremi d'orrore tra putridi miasmi!  
 Ovunque traboccano torrenti gonfiati da rivi di sangue.  
 O empietà indicibile! I fiumi stessi, ostacolati da masse atroci 340  
 di membra, non possono più ritrovare il proprio corso, né trarre  
 con sé tante salme tra i flutti, e dilagano, e gorgogliano.  
 Ovunque Morte, ovunque Furore. E l'invasore ferito, privo  
 ormai di ogni alleato, le labbra schiumanti di sangue,  
 tra clangori d'armi si getta a capofitto nell'onde del Dnepr. 345  
 Quindi, guadagnati i confini turchi, trova infine rifugio  
 tra ferree mura. Di sdegno e di collera gli ardono i profondi  
 precordi, e gli s'insinua fin nelle ossa il dolore che solo  
 la coscienza del suo valore consola, ma i patti vorrebbe  
 rispettati, e maledice tra sé e sé l'infausta campagna. 350  
 Mille vessilli le genti confinanti levano al grande  
 condottiero; le falangi spezzate infine si sbandano del tutto,  
 ed ecco che un subito terrore fa impallidire i nemici provati.  
 Egli allora libera i popoli dal giogo, dando fine alle sciagure  
 e recando loro soccorso, e restituisce il regno al sovrano<sup>4</sup> 355  
 strappato al suo trono dall'invidia e dalla cieca furia,  
 commiserando i rovesci di fortuna dell'amico innocente.  
 E canta ancora di come egli seppe sedare le tracotate genti<sup>5</sup>,  
 e come penetrò fin nelle dimore d'Aurora, e nel rosato  
 talamo di Titono, oltre i sette rami del croceo Gange, 360  
 e come, tornato in patria mostrando le bandiere di tante città  
 conquistate, abbia offerto solenni trionfi ai celesti, preci  
 levando al consesso dei numi. E ancora canta come  
 l'invitta Ungheria con sguardo superbo avesse sdegnato  
 lo scettro del regno, e tutti i misfatti che rea rivolta da sé 365  
 sola procurava. Ogni gesta celebra, ammirata, e a lui  
 dà nome di Pacificatore, di Giusto, e Grande, e Pio,  
 Vicario di Dio. Assistici, o Splendore novello del Cielo,

<sup>3</sup> Allude sinteticamente alla sconfitta di Carlo XII di Svezia nella Battaglia di Poltava (27 giugno 1709 secondo il calendario giuliano, 8 luglio per il calendario gregoriano), scontro decisivo nella Grande Guerra del Nord tra l'esercito russo di Pietro il Grande e le forze svedesi (passate rapidamente in rassegna attraverso succinti ma puntuali richiami ai principali fatti d'arme, le vicende del conflitto vengono rievocate nei versi successivi).

<sup>4</sup> Augusto II re di Polonia (1670-1733), già duca e principe elettore di Sassonia con il nome di Federico Augusto I.

<sup>5</sup> Gli argomenti del pomposo encomio si fondano *ad abundantiam* su un altro e maggiore monumento alla gloria di Pietro: la volterriana *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, 1759-1763 (e cfr. in partic. gli *Anecdotes sur le czar Pierre le Grand*, t. 46).

Monstrorum domitor, Regum fortissime, salue.

Tu veterum heroum laudes, memorandaque facta

370

Exsuperas: quod enim ipsa tibi fortuna, genusque

Obtulit Imperium, spatiosaque regna parentum,

Magnanimumque Ducum, ardenti virtute parasti

Ipse tibi occulta sub maiestate refulgens,

Haud secus ac oriens obducto nubibus astrum

Ore diem referens sparsurum lumine magno

Aereasque plagas, pelagumque, atque undique terras:

Nec graue Martis onus primaueo flore iuuentae,

Aut te poenituit duos subiisse labores:

Praemiaque, ac titulos meritis, curisque secutus

380

Tu varios hominum mores addiscis, et urbes.

Nos genus incultum, atque inter spelaea ferarum

Dispersum, saeuisque feris immanius ipsis,

Nesciaque humano mansuescere sanguine corda

Te colimus legum sanctissima iura, fidemque;

Te primum e Coelo rediens his fulsit in oris

Iustitia, ac Pietas: mentesque animosque furentes

Exsuimus: populi placito iunguntur amore.

Qua prius obscoeni degebant fontibus hydri,

Et sterili squalebat humus late obsita iunco,

390

Quaque latebrosis siluae, et nemora aspera saxis

Horrebant scopulique et nudatae undique cautes,

Et pelagi rupes, desertaque littora longe,

Nunc Cerealis agri glebas inuertit arator,

Moenia desurgunt, turrets, immania templa,

Portus, aere cauo munimina tuta, minaeque

Tu freta, tu terras omnes, et inhospita saxa

Montes, intactos saltus, fluuiosque, lacusque

Sideraque emensus: tibi Caspia regna subacta;

Et videre tuas primum saeua aequora classes

400

Antea inaccessa Europaeque, Asiaeque colonis.

Sub tua iura vias Titan oriensque, cadensque

Aethereas currens menses, ac diuidit Annos.



Vincitore di mostri, Valentissimo tra i monarchi, salve!

Tu superi i vanti e le imprese memorabili degli eroi 370

d'un tempo: ciò che infatti la sorte stessa, e il lignaggio

tuo ti offrirono in dote - l'Impero, i vasti reami degli avi

e di magnanimi condottieri - tu con fervido valore

lo hai ottenuto da te, splendente di maestà, seppur celata,

non altrimenti che il volto velato da nubi dell'astro nascente 375

quando ridona il giorno, pronto a inondare di gran fulgore

le plaghe celesti, e il mare, e tutte per ogni dove le terre:

né del gravoso fardello di Marte nel fiore della giovinezza,

né di sopportare duri travagli ti sei mai pentito.

Tu, che per i tuoi meriti e le tue imprese ti acquisti premi 380

ed onori, tu i vari costumi degli uomini apprendi, visitandone

le città. Noi, stirpe rozza, e dispersa tra tane di fiere,

anzi schiatta più selvaggia delle stesse belve crudeli,

e cuori incapaci di ammansirsi colmandosi di umano sangue,

ti veneriamo, eletto fonte di ogni diritto e di fede. 385

Per te per la prima volta, quando ridiscendesti dal Cielo,

su queste piagge brillarono giustizia e pietà, sicché le anime

spogliammo di furia, e ora i popoli mutuo amore congiunge,

e là, ove un tempo orribili serpi covavano nelle sorgenti,

e orride di sterili canne si stendevano lande a perdita d'occhio; 390

là ove, tra rupi scoscese, dense foreste e inospiti boschi

nereggiavano irti, e sassi, e ovunque all'intorno nudi macigni,

e ancora scogliere marine, e sterminati lidi deserti

ora rovescia le porche feconde l'aratore in onore di Cerere,

e sorgono urliche mura, e moli turrute, e templi maestosi, 395

e porti, e bastioni capaci di resistere alle cannonate, e fortezze.

Tu hai errato per flutti e per ogni terra, oltre vette inaccessibili,

e per giogaie, e per forre intonse, lungo fiumi e oltre paludi;

e sotto altri cieli; a te s'inclinano i regni del Caspio,

le cui acque tempestose, giammai saggiate da colonizzatori 400

d'Europa o d'Asia, per la prima volta han solcato le tue chiglie.

Sotto il tuo dominio il sole, da oriente a occidente, percorre

l'etere attraverso i segni dello zodiaco, e suddivide gli anni,

Caspia quinetiam Euxini cum gurgite ponti  
 Iungitur unda, sinu excepit quem Finnica Tethys,  
 Vinculaque innectunt porrectis magna lacertis  
 Flumina, Sarmaticum, quo non ingentior alter,  
 Rham scindentem agros, et pingua culta, reflexis  
 Cornibus effusum, Tanain, Neuaequae fluentia:  
 Attonitusque novos stupuit Nereus hymenaeos. 410  
 Baltica decurrunt victricibus aequora velis  
 Asidis acreo prognatae vertice quercus,  
 Atque per immensum spatiantur deinde profundum;  
 Oceanique patris, complet qui et numine terras,  
 Vestigantque domos, sedesque, ac regna reposta.  
 Persidas, Armeniasque tua dulcedine gentes  
 Allicis, extremique colunt quae littora Eoi,  
 Et quae diuerso penitus sub sidere degent.  
 Quidquid diues Arabs, et odoris mittit arenis  
 India ', et ignoti parit indulgentia Coeli 420  
 Sole sub occiduo, totum quaesita per orbem  
 Quaeque refert celer externa compendia pinu  
 Nauita merce graui, ac praestans sollertia rerum,  
 Quidquid habet Tellus, quidquid fouet aequor, et aer,  
 Hic reperire licet: tua sunt haec omnia dona.  
 Sed quodcumque nocet, quodcumque impendit acerbi,  
 Finibus auertis, quos nunc decernere nullum  
 Perfidia valeat tempus, vel ponere metas;  
 Caucaseasque fugas volucres, mactasque nefanda  
 Prodigia: at gelida soluis de rupe Promethea 430  
 Tristia paenarum, longaeuque signa gerentem:  
 Sanguine rorantes crudeles diruis aras  
 Crudelesque ignes: Sanctorum ignara Deorum  
 Vana superstitio deuoluens pectora coeca,  
 Atque hominum miscens nigra caligine mentes  
 Te Chaos obscurum repetit, noctemque profundam`.  
 Verum diua Fides Coelo caput exerit alto  
 Aeternae ostendens felicia munera vitae.

e più ancora: l'onda del Caspio unita ai vortici del Mar Nero  
viene accolta nel proprio seno dal Golfo di Finlandia; 405  
e a braccia distese intrecciano vincoli i fiumi immensi:  
il Sarmatico Volga, senza pari per vastità, che le campagne  
spartisce, e le terre feconde, per poi curvare il cornuto vertice  
confluendo nel Don e nelle acque della Neva: sicché  
sbalordì attonito il mare alla vista di quelle nozze singolari. 410  
Fra i baltici flutti si avanzano, sospinti da vele vittoriose,  
legni cresciuti sulle pendici di ardite giogaie d'Asia  
per correre dipoi sopra il salso abisso d'interminate distese,  
fino a penetrar le dimore e le sedi, e i reconditi regni del padre  
Oceano, che con la sua potenza abbraccia i continenti. 415  
Tu i popoli di Persia e d'Armenia con mite governo  
ti acquisti, e quelli che d'Oriente abitano le coste estreme,  
e che, sotto stelle a noi aliene, vivono in terre lontane.  
Tutto ciò che, generato dalla clemenza di climi ignoti,  
da fragranti arene l'Arabo opulento, o l'India stessa spedisca, 420  
ovvero ciò che sotto l'occiduo sole per tutto il mondo  
hanno cercato, e che veloce il nocchiero trasporta a bordo  
di legno straniero, stipato delle merci preziose che avidità  
di beni brama per prima; tutto ciò che terra, o mare, o cielo  
in sé cova, qui si raccoglie: sono tutti doni a te dati. 425  
Ma qualunque sciagura incomba, qualunque aspra minaccia  
si levi, tu l'allontani dai tuoi confini, che mai alcuna perfidia  
d'ora in avanti potrà più far tremare né limitare.  
Tu gli avvoltoi del Caucaso discacci, tu trucidi gli empi mostri  
e liberi Prometeo dalla gelida rupe, infrangendo le tristi 430  
insegne del supplizio di cui tuttora era carico,  
e annienti infine, grondanti sangue, gli empi altari  
e le crude vampe; tu mondi i cuori ottenebrati da vana,  
superstizione, ignara della santità degli dèi, la quale  
per te all'oscuro Chaos fa ritorno, che l'alme in atra caligine 435  
affoga, e alla notte profonda; però ora la divina fede mostra  
dall'alto cielo il suo volto, di vita eterna così rivelando.  
i fulgidi doni. Eppure ormai tu, accolto tra i beati cori

Nunc vero gaudes Diuorum adscripte quietis  
 Ordinibus magno Catharinae nomine vinci, 440  
 Quae tua principio vestigia magna secuta est.  
 Gaude hominum sortes, et res qui respicis aequis  
 Luminibus: tibi cura eadem, ac dum vita manebat,  
 Inserere aethereis Urbem cum ciuibus oris  
 Et dedit omnipotens tibi Rex quam condere, gentem  
 Quis tua gesta sacro, famamque attollere cantu  
 Posset, quamquam olli longe maiora reseruant  
 Fata Deum, atque noua ostendunt miracula Mundo.  
 Certe magna tuae nequeunt contendere laudi  
 Saecula, et aequare incassum conantur honores 450  
 Ingentes, non heroum, quae deuehit Argo,  
 Agmina, non Tiphys, non raptor velleris aurei,  
 Nec vagus Alcides, non audax Bellerophontes,  
 Nec satus Inachio altiuolans de sanguine Perseus  
 Aut Laertiades, aut armis fortis Achilles,  
 Aut Mars, aut Liber, Scyticus vel Iuppiter ipse,  
 Quemue colit Memphis clara, et miratur, Osiris,  
 Seu quos Romulidae, seu quos sibi Graecia quondam  
 Effinxere Deos, tibi certent; omnia vincis.  
 Ecquis enim tantum dexter telluris obiuit 460  
 Totque urbes longe, totque aspera regna subegit  
 Legibus emendans humanae incommoda vitae  
 Per maria, ac montes magnos, siluasque profundas?  
 Iam uero septemgemini trepida ostia Nili,  
 Tigris, et Euphrates, et littora rubra tremiscunt:  
 Bosphora sanguineos mirantur feruere fluctus:  
 Odrysia extremos patitur iam Luna, labores:  
 Nigranti ruit ecce polo, collisa cruenias.  
 Vertitur in guttas: vanescunt cornua dira:  
 Et Constantinus patrio processit ab astro, 470  
 Haeredemque vocat, soliumque reposcit auitum,  
 Sacraque concussis trepidarunt ossa sepulcris,  
 Ora Palaestinae exultat sanctissima terrae

dei celesti, gioisci di esser superato dal nome augusto  
 di Caterina, colei che sin dal principio ha seguito 440  
 l'orme tue gloriose. Gioisci dunque, tu che con sereno  
 sguardo contempli i destini e i casi degli uomini! Ti è stato  
 affidato il medesimo ufficio, che già in vita fu tua cura:  
 innalzare con i suoi cittadini sino alle eteree sfere la tua città  
 e fondare la nazione che l'Onnipotente sovrano volle affidarti. 445  
 Chi mai tra i sacri vati le gesta tue, e la fama potrebbe  
 esaltare? Benché a lei i Fati divini serbino assai maggiori  
 meraviglie, e prodigi inauditi rivelino al mondo.  
 Certo, quest'epoca gloriosa non potrà mai sfidare la grandezza  
 del tuo nome, e invano cercherebbe di eguagliare il lustro 450  
 tuo immenso: non la ciurma eletta d'eroi che la nave Argo,  
 imbarcava, né Tifi, né colui che il vello d'oro trafugò,  
 né l'errante Alcide, né Bellerofonte animoso,  
 né Perseo altivolante, prole d'Inachio lignaggio,  
 né l'astuto figlio di Laerte, né Achille valente al duello, 455  
 o Marte, o Libero, o lo stesso Giove di Scizia,  
 ovvero Osiride, il nume che Menfi illustre venera e adora,  
 o gli iddii che la prosapia di Romolo, o che la Grecia un tempo  
 s'era inventata potranno mai starti a fronte: tu li superi tutti.  
 E chi mai sì accorto visitò tanta parte del mondo, 460  
 e tante vaste città, tanti barbari regni assoggettò  
 riformando con giuste leggi le miserie dell'umana vita  
 di là da mari e da alte montagne, e da profonde foreste?  
 E invero ormai pavido il Nilo per le sette sue bocche,  
 e il Tigri, e l'Eufrate, e cruenta ne tremano le sponde; 465  
 il Bosforo stupisce al ribollire dei suoi flutti di sangue,  
 E già la luna ottomana patisce l'ultima eclisse,  
 ed ecco, precipita dal cielo tenebroso, e frantumandosi  
 piove giù in stille di sangue: dileguano i truci suoi corni.  
 Pure Costantino si avanza dall'astro in cui ha ora dimora 470  
 proclamandoti suo erede, e rivendica il trono degli avi.  
 Nelle arche irrequiete tremano i resti dei martiri,  
 ed esulta la Palestina, la più santa fra tutte le terre,

Coelicolum Regis vitali aspersa cruore.

O sator, o Patriae columnen, rerumque Répertor,

Aeternum salue: ex alto tua munera serua,

Serua Urbem, praesensque tuos ad sidera tolle;

Talia carmini bus memorat; queis maximus orbis

Assonat: aerei tractus, et coerula ponti

Lata silent rutilus concussit sidera Mundus.

480

Interea Pater omnipotens ter clarus ab alta

Intonuit laeuum Coeli regione sereni

Aeternum firmans inuicto his numine foedus:

Stet pietatis opus, soliumque attingat Olympi

Imperium magnum magnis virtutibus auctum.

Ingentis monumenta Petri, atque immobile Saxum

Quod neque fas igni cuiquam, nec laedere ferro,

Stent visura tuos centum, Catharina, triumphos.

FINIS.

irrigata dal sangue vivificante del celeste sovrano.

O fondatore e sostegno della patria, e scopritor del mondo, 475  
vivi in eterno! saluto: assicuraci dall'alto i tuoi doni,  
conserva la Città, ed eleva sollecito i tuoi sino alle stelle!”

Tali lodi intesse col canto, di che l'orbe immenso  
riecheggia. Gli spazi celesti e le azzurre distese marine  
ammutoliscono; l'aureo mondo oscura gli astri. 480

Subito, raggianti dall'alto dei cieli, il trino Onnipotente  
dalla regione a mano manca dell'etere sereno tuonò,  
confermando così l'eternità del patto con il suo volere  
incrollabile: “Si erga saldo il sacro bronzo, e dal cielo  
tragga sua gran possa il trono, da gran gesta incrementato. 485

Che la statua di Pietro il Grande, e la base sua inconcussa  
che mai sarà possibile a fiamma alcuna o a ferro intaccare,  
si erga per ammirare cento dei tuoi trionfi o Caterina”.

